

i-b

LETTURE PER LA PACE

Testi per animare i tavoli del dialogo
a cura di Riccardo Bonacina



LETTURE PER LA PACE

Testi per animare i tavoli del dialogo
a cura di Riccardo Bonacina

ha collaborato Marina Moioli
copertina di Gianluca Costantini

Editing e grafica:
Vita Società Editoriale S.p.A. impresa sociale
www.vita.it
via Ermanno Barigozzi, 24 - 20138 Milano

VITA

direttore: Stefano Arduini

instant-book

Questo volume è scaricabile gratuitamente da store.vita.it

INDICE

INTRODUZIONE

Contro la guerra cambiamo la vita
di Riccardo Bonacina 5

→ VANGELO

Beati gli operatori di pace 7

→ LEV NIKOLÀEVIČ TOLSTÒJ

Preparate la Pace non la Guerra 9

→ SVETLANA ALEKSIEVIČ

Assumiamo un tono umano 11

→ EVGENIJ EVTUŠENKO

Monologo dell'uomo di dopodomani 12

→ NIKOLAJ BERDJAEV

La verità fondamento della pace 14

→ ONUFRIJ, METROPOLITA DI KIEV

Dimenticate liti e incomprensioni 15

→ ALEKSANDER UMINSKIJ

Non abbandoniamoci ai draghi 17

→ PAPA GIOVANNI XXIII

La Pace anelito degli uomini 19

→ PAPA FRANCESCO

Non stancatevi di ciò che è buono e di fare il bene 21

→ ALBERT EINSTEIN E SIGMUND FREUD	
Quanto dovremo aspettare perché tutti diventino pacifisti?	25
<hr/>	
→ DON PRIMO MAZZOLARI	
Prepara la pace	30
<hr/>	
→ TONINO BELLO	
La pace è per-dono	36
<hr/>	
→ MARTIN LUTHER KING	
Il metodo di Montgomery	38
<hr/>	
→ ALDO CAPITINI	
Un infinito compenso	45
<hr/>	
→ ALEX LANGER	
Contro la guerra cambia la vita	47
<hr/>	
→ ALEX LANGER	
Per una vita più amichevole	50
<hr/>	
→ TOM BENETOLLO	
Il Lampadiere	59
<hr/>	
→ TALI SOREK	
Ho dipinto la pace	60
<hr/>	
→ MADRE TERESA DI CALCUTTA	
Vivi la Vita!	61
<hr/>	
→ ALDA MERINI	
Guerra	62
<hr/>	

Contro la guerra cambiamo la vita

di Riccardo Bonacina

“Dovremmo elevare e animare la nostra epoca contemporanea per far sì che ognuno dei giorni che viviamo diventi più prezioso, che dispiaccia perderlo e privarsene, affinché la vita divenga così attraente, colma di spiritualità e piena di ispirata bellezza che non possa sorgere il desiderio devastante di uccidere o di suicidarsi. Non conosco e non riesco a immaginare alcun'altra maniera di opporre resistenza alla guerra”, scrisse un grande poeta russo, Boris Pasternak. Neppure noi conosciamo un altro modo di opporci alla guerra se non quella di far crescere la pace nella grammatica mentale di tutti noi. Perché la pace non è un sentimento, o peggio, una commodity, ma un pensiero, un giudizio. Come ci ricorda Aldo Capitini: «La mia nascita è quando dico un tu», la pace è il giudizio che ci dice che l'altro è sempre un bene per noi, che lo spazio di dialogo è lo spazio più vitale che ci sia, che l'incontro con l'altro, anche quando faticoso è ciò che ci fa nascere e rinascere.

La letteratura russa è piena di pagine che ci fanno capire come si prepara la pace, come la si pensa, come si evita che la

guerra conquisti il nostro cervello e il nostro cuore.

Marina Moioli che mi ha aiutato a comporre questa antologia mi ha sommerso di materiali bellissimi (da Bulkakov a Pavel Florenskij, da Tolstòj a Cechov, da Majakovskij a Evtušenko).

Lo scopo di questo percorso antologico è quello di fornire materiali di lettura per i tavoli di dialogo per la pace che si apriranno in decine e decine di sedi delle organizzazioni della società civile in tante città con lo scopo di promuovere un #abbraccioperlapace.

Troverete testi brevi o testi più corposi, testi pescati da alcuni pronunciamenti di attualità, testi storici e testi tratti da grandi pagine della letteratura. Scegliete quello che preferite, l'importante, come dice un grande e vero pacifista, Alex Langer, è capire che contro la guerra occorre cambiare la vita: «Contro la guerra, cambia la vita: Come si sa, le guerre scoppiano “a valle”, quando tutta una infausta concatenazione di soprusi, violenze e fallimenti si è già prodotta e sembra diventata irrimediabile, i popoli, la gente comune, sono poi chiamati a pagare il conto finale senza essere potuti intervenire sulle singole voci che lo hanno via via allungato. Ma dinanzi al fallimento della politica e delle negoziazioni, che sfocia nella guerra, bisognerà pur rafforzare gli “anti-corpo” a disposizione di ogni singola persona per prevenire le guerre e non lasciarsene, comunque, catturare, una volta che sono scoppiate».

→ **VANGELO**

Beati gli operatori di pace

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, hanno perseguitato i profeti prima di voi. Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra

un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone.

dal Vangelo secondo Matteo

→ **LEV NIKOLÀEVIČ TOLSTÒJ**

Preparate la Pace non la Guerra

Se si concede, come fanno gli storici, che i grandi uomini conducano l'umanità verso il raggiungimento di determinati fini, consistenti nella grandezza della Russia o della Francia, o nell'equilibrio dell'Europa, o nella diffusione delle idee della Rivoluzione, o nel progresso universale, o in qualsivoglia altra cosa, parrebbe impossibile spiegare i fenomeni storici facendo a meno del caso e del genio. Tuttavia sarebbe sufficiente riconoscere, semplicemente, che quale sia stato lo scopo delle agitazioni dei popoli europei, il significato fondamentale, essenziale, degli avvenimenti europei sta nel movimento di massa, di carattere militare, dei popoli d'Europa dall'occidente verso l'oriente, e poi dall'oriente verso l'occidente. Posto, tuttavia, che il fine delle guerre europee del principio dell'Ottocento consistesse nella grandezza della Russia, a tal fine si sarebbe potuti pervenire senza l'invasione napoleonica e senza di nessuna delle guerre che la precedettero. Posto che quel fine fosse nella grandezza della Francia, vi si sarebbe potuti pervenire anche senza la Rivoluzione e l'Impero.

Posto che quel fine fosse nella diffusione delle idee, la stampa e la circolazione dei libri vi avrebbero potuto provvedere assai meglio dei soldati. Posto che quel fine fosse nel progresso, è ben lecito avanzare l'ipotesi che, oltre l'annientamento di esseri umani e dei loro beni, esistano vie più dirette e adeguate per la diffusione della civiltà.

da "Guerra e pace". Epilogo

→ **SVETLANA ALEKSIEVIČ**

Assumiamo un tono umano

Nei miei libri le persone raccontano le loro piccole storie, e allo stesso tempo raccontano la grande storia. Non abbiamo avuto il tempo di comprendere quello che ci è già successo e ci sta ancora succedendo, dobbiamo formularlo. Per cominciare, dobbiamo almeno formulare quello che è successo. Abbiamo paura di farlo, non siamo ancora in grado di misurarci con il nostro passato. Nei Demoni di Dostoevskij, Shatov dice a Stavrogin, all'inizio di una conversazione: "Noi siamo due esseri e ci siamo incontrati nell'infinito... per l'ultima volta al mondo. Lasciate il vostro tono e assumete un tono umano! Cercate di parlare almeno per una volta con una voce umana" ...

... Ho tre case: la mia terra bielorrussa, la patria di mio padre dove ho vissuto tutta la vita; l'Ucraina, la patria di mia madre, dove sono nata; e la grande cultura russa, senza la quale non riesco a immaginarmi. Tutte mi sono molte care. Ma in quest'epoca, è difficile parlare d'amore»

*Premio Nobel per la letteratura
intervistata nel 2015 da Repubblica*

→ **EVGENIJ EVTUŠENKO**

Monologo dell'uomo di dopodomani

Non avevano un partito Adamo ed Eva,
l'arca fu ideata dall'apartitico Noè.
Tutti i partiti, con sorrisetto maligno,
l'inventò il diavolo – ha cattivo gusto.
E forse nel cuore della mela stessa,
qual verme era rinchiusa – verme e serpente in una –
la politica – professione di origine diabolica –
e gli uomini sono inverminiti poi.
La politica inventò la polizia,
la politica inventò i capi,
contò la persona viva con l'unità
e suddivise gli uomini in partiti.
Dov'è della vedova il partito,
del mutilato, del pellegrino,
del bambino e della famiglia il partito dov'è?
Dov'è il confine tra Magadan e Majdanek,
e tra Oswiecim e Songmi?
Un giorno, un giorno, un giorno,

ai trisnipoti dei tempi odierni tutti i partiti
verranno a mente come remota cosa,
come selvaggia, stragrande Babilonia.
E un mondo ci sarà senza mutilati sul sagrato,
senza storpi morali al potere,
e un unico partito in esso:
il suo semplice nome – uomo.

→ **NIKOLAJ BERDJAEV**

La verità fondamento della pace

Esistono tipi diversi di menzogna, e il più interessante è quello che non viene inteso come peccato e come vizio, ma come dovere. ...Nel mondo attuale la menzogna, riconosciuta come socialmente utile, ha raggiunto dimensioni così inaudite e ha deformato a tal punto la coscienza, che si pone il problema di un radicale cambiamento nel rapporto con la verità e la menzogna, il problema della scomparsa del criterio stesso di verità...

La menzogna è il fondamento primo dei cosiddetti Stati totalitari, che senza la menzogna organizzata non potrebbero mai essere edificati. La menzogna viene inculcata come un sacro dovere, un dovere nei confronti della razza eletta, della potenza dello Stato, della classe eletta. E non la si riconosce neppure come menzogna.... La menzogna può anzi sembrare l'unica verità».

→ **ONUFRIJ, METROPOLITA DI KIEV**

Dimenticate liti e incomprensioni

Mi rivolgo a voi e a tutti i cittadini dell'Ucraina come primate della Chiesa ortodossa ucraina. È avvenuta una tragedia. Con nostro enorme dolore, la Russia ha iniziato l'intervento militare contro l'Ucraina, e in questo momento cruciale vi esorto a non farvi prendere dal panico, ad essere coraggiosi e a mostrare amore per la vostra patria e gli uni per gli altri. Vi esorto, soprattutto, ad innalzare un'intensa preghiera penitenziale per l'Ucraina, per il nostro esercito e il nostro popolo; vi chiedo di dimenticare le liti e le incomprensioni reciproche e di unirvi nell'amore a Dio e alla nostra patria...

Difendendo fino all'ultimo la sovranità e l'integrità dell'Ucraina, ci appelliamo al presidente della Russia perché cessi immediatamente questa guerra fratricida. Il popolo ucraino e il popolo russo sono usciti dal fonte battesimale del Dnepr, e una guerra fra questi popoli significa riprodurre il peccato di Caino, che per invidia ha ucciso suo fratello. Questa guerra non ha giustificazioni né presso Dio, né presso gli uomini.

Esorto tutti al buon senso, che ci insegna a risolvere i nostri

problemi terreni nel dialogo e nella comprensione reciproci, e confido sinceramente che il Signore perdoni i nostri peccati e che la pace di Dio regni sulla nostra terra e in tutto il mondo!

*Dall'appello di Onufrij, Metropolita di Kiev
Patriarcato di Mosca, del 24 febbraio 2022*

→ **ALEKSANDER UMINSKIJ**

Non abbandoniamoci ai draghi

Conosciamo molto bene la vita del santo megalomartire Giorgio; riconosciamo al volo la sua icona che lo ritrae mentre trafigge con la lancia il drago. Invece i draghi veri, quelli umani, li incontriamo tutti i giorni, solo che ci siamo abituati, ci siamo rassegnati ai draghi... Abbiamo imparato a tacere quando questi draghi vomitano il loro odio, fiele e rabbia; quando umiliano gli altri, torturano gli altri, mettono in galera gli innocenti. Noi abbiamo imparato a convivere con questi draghi. Ci hanno addomesticati...

Ma i nuovi martiri e confessori non hanno voluto convivere con i draghi, loro dicevano la verità; non avevano paura della verità e per la verità di Dio sono andati alla morte, testimoniando Cristo. Invece a noi viene comodo vivere coi draghi... In tutto questo i nostri nuovi martiri non c'entrano niente... Per questo non li conosciamo, non ce ne interessiamo, non gli chiediamo niente. E invece ne varrebbe la pena... Varrebbe la pena che anche noi chiedessimo loro di diventare dei veri cristiani, delle persone oneste che non hanno paura dei draghi,

che non hanno paura di dire la verità, di testimoniare quella stessa verità divina che ci annuncia il Vangelo.

*Da un'omelia di Padre Aleksander Uminskij
sacerdote ortodosso di Mosca*

→ **PAPA GIOVANNI XXIII**

La Pace anelito degli uomini

1. La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio.

4. Una deviazione, nella quale si incorre spesso, sta nel fatto che si ritiene di poter regolare i rapporti di convivenza tra gli esseri umani e le rispettive comunità politiche con le stesse leggi che sono proprie delle forze e degli elementi irrazionali di cui risulta l'universo; quando invece le leggi con cui vanno regolati gli accennati rapporti sono di natura diversa, e vanno cercate là dove Dio le ha scritte, cioè nella natura umana.

6. Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà

16. Gli esseri umani, essendo persone, sono sociali per natura. Sono nati quindi per convivere e operare gli uni a bene de-

gli altri. Ciò richiede che la convivenza umana sia ordinata, e quindi che i vicendevoli diritti e doveri siano riconosciuti ed attuati; ma richiede pure che ognuno porti generosamente il suo contributo alla creazione di ambienti umani, in cui diritti e doveri siano sostanziati da contenuti sempre più ricchi.

Non basta, ad esempio, riconoscere e rispettare in ogni essere umano il diritto ai mezzi di sussistenza: occorre pure che ci si adoperi, secondo le proprie forze, perché ogni essere umano disponga di mezzi di sussistenza in misura sufficiente.

La convivenza fra gli esseri umani, oltre che ordinata, è necessario che sia per essi feconda di bene. Ciò postula che essi riconoscano e rispettino i loro vicendevoli diritti ed adempiano i rispettivi doveri, ma postula pure che collaborino tra loro nelle mille forme e gradi che l'incivilimento acconsente, suggerisce, reclama.

dall'enciclica "Pacem in terris"

→ **PAPA FRANCESCO**

Non stancatevi di ciò che è buono e di fare il bene

77. Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamoci di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto; anche se tante volte ci troviamo immersi e condannati a ripetere la logica dei violenti, di quanti nutrono ambizioni solo per se stessi e diffondono la confusione e la menzogna. Che altri continuino a pensare alla politica o all'economia per i loro giochi di potere. Alimentiamo ciò che è

buono e mettiamoci al servizio del bene.

78. È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito. Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l'impotenza, perché lì c'è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell'essere umano. Le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione. Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma». Rinunciamo alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La riconciliazione riparatrice ci farà risorgere e farà perdere la paura a noi stessi e agli altri.

79. Il samaritano della strada se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti. La dedizione al servizio era la grande soddisfazione davanti al suo Dio e alla sua vita, e per

questo un dovere. Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano.

80. Gesù propose questa parabola per rispondere a una domanda: chi è il mio prossimo? La parola "prossimo" nella società dell'epoca di Gesù indicava di solito chi è più vicino, prossimo. Si intendeva che l'aiuto doveva rivolgersi anzitutto a chi appartiene al proprio gruppo, alla propria razza. Un samaritano, per alcuni giudei di allora, era considerato una persona spregevole, impura, e pertanto non era compreso tra i vicini ai quali si doveva dare aiuto. Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi.

81. La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche. La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a

chiunque. Dunque, non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.

dall'enciclica “Fratelli tutti”

→ **ALBERT EINSTEIN E SIGMUND FREUD**

Quanto dovremo aspettare perché tutti diventino pacifisti?

Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo «Istituto internazionale di cooperazione intellettuale» di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la benvenuta occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa

(...)

È possibile dare una sola risposta. Perché l'uomo ha entro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la

sua passione rimane latente, emerge solo in circo stanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta «intelligenza» cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata. Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati. So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità per noi tutti se Lei esponesse il problema

della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente suo Albert Einstein

Caro signor Einstein,

Quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di tema che Le interessa e che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. (...) , Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. E certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola «forza» con la parola più incisiva e più dura «violenza»? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo agli inizi primordiali per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà. Mi scusi se nel seguito parlo del generalmente conosciuto da tutti come se fosse nuovo; la concatenazione dell'insieme mi obbliga a farlo. I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Così avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per

essere decisi, un'altra tecnica.

Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che m'interessa particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. Non inorridisca perché pongo la domanda. Ai fini di una disamina si può forse fingere un'impassibilità ben diversa da quella che si prova realmente. La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i vari individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse entrambi gli avversari. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. (...)

Qualcuno dei punti qui enumerati può evidentemente essere discusso: ci si può chiedere se la comunità non debba an-

ch'essa avere un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché ci sono imperi e nazioni che sono pronti ad annientare senza pietà gli altri, questi altri devono essere preparati alla guerra. Ma noi vogliamo sorvolare rapidamente su tutto ciò, giacché non è questa la discussione a cui Lei mi ha impegnato. Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo non farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomenti. (...)

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori – l'atteggiamento sempre più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura – ponga fine alla guerra in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo giudicarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra. La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.

Suo Sigm. Freud

*da "Perché la guerra", carteggio Einstein-Freud 1932,
Bollati Boringhieri*

→ **DON PRIMO MAZZOLARI**

Prepara la pace

A parte che la guerra è sempre criminale in sé e per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre antiumana e anticristiana (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del Cristianesimo); a parte che essa è sempre inutile strage (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? (...)

Grandi e belle realtà la patria, il popolo, la libertà, la giustizia... Ma esse van servite con la pace: ché la guerra ammazza la patria, la quale, se non è un nome vano, è fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita furto, rapacità e sfruttamento, per cui l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura

la pace, cioè la vita: come chi ama suo figlio gli assicura salute. La pace è la salute di un popolo (...).

Noi crediamo però che se qualcuno, comandato a battersi, avesse coscienza chiara e sicura di trasgredire il comandamento di Dio, egli non incorrerebbe nella riprovazione della Chiesa, poiché il rifiuto del cristiano alla guerra, più che una rivolta all'ordine temporale, sarebbe una fedeltà all'ordine eterno. Quando l'ordine temporale non obbedisce all'ordine eterno "è meglio obbedire a Dio che agli uomini". Perché c'è anche il mito del dovere che può schiacciare l'uomo, ed è ben doloroso che proprio noi cristiani, difensori nati della persona umana, ce ne facciamo i divulgatori. Il bene è lo spazio vitale del dovere. Dove comincia l'errore o l'iniquità, cessa la santità del dovere, la sua obbligatorietà, e incomincia un altro dovere: il dovere di disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio (...).

Non è giunto ormai il momento, per la teologia, di individuare, di smascherare, di colpire tutte quelle forme mentali, quelle tacite acquiescenze, quelle attività criminose che preparano da lontano ma sicuramente le guerre? Non è giunta l'ora di denunciare energicamente tutte quelle storture blasfeme che tentano di trascinare Dio nei labirinti dell'agguato umano? E perché tanta economia di insegnamenti sopra il delitto di Caino moltiplicato all'infinito, quando tutto lo spirito e la lettera del Cristianesimo è pace, carità, primato dello spi-

rito sulla materia, e soprattutto quando il Vangelo ha lanciato per primo il più realistico, attuale, evidente, dei moniti: “Chi di spada ferisce, di spada perisce”? (...)

E allora i casi sono due. Se si condanna la guerra senza eccezioni, si può logicamente rinunciare al riarmo, ma se ne si ammette, sia pure in pochi casi, la doverosità morale di fronte a una guerra dichiarata e creduta giusta, non ha senso predicare e praticare il disarmo. Non si fanno le guerre per perderle. Per noi preparare la guerra, riarmarsi vuoi dire allestire condizioni per la guerra. Le armi si fabbricano per spararle (a un certo momento, diceva Napoleone, i fucili sparano da sé); l'arte della guerra si insegna per uccidere. Se vuoi la pace, prepara la pace; se vuoi la guerra, prepara la guerra. E, dunque, tutto fatalmente logico (...).

Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa. Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace. Se qualcuno osa tirarsi fuori dalla comune colpevolezza e farla cadere soltanto sugli avversari, egli pecca maggiormente, poiché, invelenando gli animi, fa blocco e barriera col suo fariseismo. Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani

devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità.

Ogni sforzo verso la pace ha una sua validità: chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico può far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona (...).

La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà. La pace non s'impone ("non ve la do come la dà il mondo"); la pace si offre ("lascio a voi la pace"). Essa è il primo frutto di quel comandamento sempre nuovo, che la germina e la custodisce: "Vi do un nuovo comandamento: amatevi l'un l'altro".

Nella verità del nuovo comandamento, commisurato sull'esempio di Cristo ("come io ho amato voi"), "tu non uccidere" non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere. Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione, per lasciar passare tutti i crimini.

Per noi queste verità sono fondamento e presidio della pace; la quale non viene custodita né dalle baionette né dall'atomica,

ma dal fatto che tutti gli uomini, compaginati in Cristo, formano con lui una sola cosa e hanno diritto di ricevere “una vita sempre più abbondante” da coloro che, per natura e per grazia, sono i suoi fratelli. Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire.

Persuasi che solo su questi principi si può fondare la pacifica convivenza dei popoli, noi accettiamo la stoltezza cristiana a costo di parere fuori della storia, che altrimenti continuerà a essere una catena di violenze o, se volete, un susseguirsi di fratricidi, cioè l’antistoria, e proponiamo: di renderne pubblica testimonianza, rifiutandoci a ogni svuotamento di essi, sia teorico che pratico; di accettare solo quei mezzi di fare la pace che non negano la pace, sia nei rapporti di nazione e di razza, che nei rapporti di classe e di religione, riprovando e condannando egualmente qualsiasi strumento di ingiustizia e di sopraffazione anche se si presenta sotto il nome di dovere; di creare un movimento di resistenza cristiana alla guerra, rifiutando l’obbedienza a quegli ordini, leggi o costituzioni che contrastano con la coscienza di chi deve preferire il comandamento di Dio a quello dell’uomo.

Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiarar-

la, neanche un'assemblea popolare. Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di comandare ad altri uomini di uccidere i fratelli. Rifiutarsi a simile comando non è sollevare l'obiezione, ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare.

Mettendoci sul piano del Vangelo e della Chiesa, non rinunciamo a difendere la giustizia, né confondiamo il bene col male prendendo una attitudine rassegnata o neutrale. La "pecora" che non intende farsi "lupo" non dà ragione al lupo; lasciarsi mangiare è l'unica maniera di resistere al lupo come pecora e di vincerlo. Questo è un atto di fede tremendo. Ne abbiamo così piena consapevolezza che la prima testimonianza che domandiamo a Dio di poter dare è proprio questa: credere che la pace non si può fare senza questa fede, che è venuta l'ora di questa fede.

da "Tu non uccidere" (1955), Edizioni Paoline

→ **TONINO BELLO**

La pace è per-dono

Solo chi perdona può parlare di pace e teorizzare sulla non violenza. Non vorrei essere frainteso.

È vero: la pace è conquista, cammino, impegno. Ma sarebbe un brutto guaio se qualcuno pensasse che essa sia semplicemente il frutto dei nostri sforzi umani o il risultato del nostro volontarismo titanico o una merce elaborata nelle nostre cancellerie diplomatiche o un prodotto costruito nei nostri cantieri popolari.

La pace è soprattutto dono che viene dall'alto. È la strenna pasquale che Gesù ha fatto alla terra. È il regalo di nozze che ha preparato per la sua sposa. Con tanto di marchio di fabbrica: "Made in Cielo".

Qual è allora il ruolo degli operatori di pace? Quello di non respingere il dono al mittente. È in particolare, quello di rendere attuale e fruibile per tutti questo regalo di Dio. Mi spiego con immagini. Gesù è sceso sulla terra tormentata dalla sete. Con la sua croce, piantata sul Calvario come una trivella, ha scavato un pozzo d'acqua freschissima. Una volta risorto, ha consegnato questo pozzo agli uomini dicendo: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace". Ora tocca a noi attingere l'acqua del-

la pace per dissetare la terra. A noi, il compito di farla venire in superficie, di canalizzarla, di proteggerla dagli inquinamenti, di farla giungere a tutti.

La pace, dunque, è dono. Anzi, è “per-dono”. Un dono “per”. Un dono moltiplicato. Un dono di Dio che, quando giunge al destinatario, deve portare anche il “con-dono” del fratello.

E qui il discorso si fa concreto. Come possiamo dire parole di pace, se non sappiamo perdonare? Con quale coraggio pretendiamo che siano credibili le nostre scelte di pace a livello di massimi sistemi, quando nel nostro entroterra personale prevale la legge del taglione? Come possiamo rifiutare la “deterrenza” e respingere la logica del missile per missile, se nella nostra vita pratichiamo gli schemi dell’“occhio per occhio e dente per dente”? Quali liberazioni pasquali vogliamo annunciare, se siamo protagonisti di stupide smanie di rivincita, di deprimenti vendette familiari, di squallide faide di Comune? Chi volete che ci ascolti quando facciamo comizi sulla pace, se nel nostro piccolo guscio domestico siamo schiavi dell’ideologia del nemico?

Solo chi perdona può parlare di pace. E a nessuno è lecito teorizzare sulla non violenza o ragionare di dialogo tra popoli o maledire sinceramente la guerra, se non è disposto a quel disarmo unilaterale e incondizionato che si chiama “perdono”.

→ **MARTIN LUTHER KING**

Il metodo di Montgomery

Fin dall'inizio c'era una filosofia alla base del boicottaggio di Montgomery, la filosofia della resistenza non violenta. C'era sempre il problema di spiegare questo metodo perché all'inizio per gran parte della gente essa non aveva senso. Dovevamo ricorrere ai nostri incontri di massa per spiegare la non violenza a una comunità di persone che non avevano mai sentito parlare di questa filosofia e che in molti casi non l'avevano in simpatia. Organizzavamo incontri due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì, e tenemmo un seminario sulla non violenza e sul cambiamento sociale. Dovevamo far comprendere che la resistenza non violenta non è un metodo di comportamento per i codardi. Funziona davvero. Non è un metodo passivo, inerte, per gente mortificata e compiacente. L'oppositore non violento si oppone semplicemente al male che gli sta di fronte come fa l'oppositore violento, ma si oppone senza ricorrere alla violenza. Questo è un metodo di non aggressione fisica, ma di forte aggressione spirituale.

Un'altra cosa che dovevamo fare comprendere era il fatto che l'oppositore non violento non cerca di umiliare o di sconfiggere l'avversario, ma di conquistarne l'amicizia e la com-

prensione. Questo era un appello che dovevamo sempre tenere ben presente alla gente, cioè che il proposito non è quello di sconfiggere la comunità bianca, non di umiliarla, ma di conquistare l'amicizia di tutte quelle persone che avevano perpetrato questo sistema nel passato. Il fine e le conseguenze della violenza sono l'astio. Le conseguenze della non violenza sono la riconciliazione e la costruzione di una comunità unita nell'amore. Il boicottaggio non è mai un fine in se stesso. È semplicemente un mezzo per risvegliare nell'oppressore un senso di vergogna, ma il suo fine è la riconciliazione, il suo fine è la rendizione.

Poi dovevamo far comprendere che l'oppositore non violento cerca di attaccare il male del sistema piuttosto che gli individui che sono intrappolati nel sistema. È questo il motivo per cui io dico a volte che la lotta, al Sud, non è tanto un provocare tensione tra bianchi e negri. La lotta è piuttosto tra giustizia ed ingiustizia, tra le forze dell'oscurità e le forze della luce. E se ci sarà una vittoria non sarà solo una vittoria per 50.000 negri. Ma sarà una vittoria per la giustizia, una vittoria per la buona volontà, una vittoria per la democrazia.

Un'altra cosa fondamentale che dovevamo spiegare era il fatto che la resistenza non violenta è anche una questione interna personale. Non solo rifugge dalla violenza esteriore o dalla violenza fisica esteriore, ma anche dalla violenza interna

dello spirito. Perciò, al centro del nostro movimento, stava la filosofia dell'amore; la convinzione che il solo modo per riuscire a cambiare infine l'umanità e per avanzare verso la società che tutti noi desideriamo si trova nel porre l'amore al centro della nostra vita. Le persone mi chiedevano fin dall'inizio: che cosa intendi con la parola amore, e com'è che ci chiedi di amare quelle persone che cercano di distruggerci e quelle persone che sono contro di noi? Come fai ad amarle? E io dovevo spiegare sin dall'inizio che l'amore, nel suo significato più elevato, non ha niente a che fare con i sentimenti e nemmeno con gli affetti.

La lingua greca si serve di tre parole per indicare amore. Parla di eros. Eros è una sorta di amore estetico. È giunto a significare per noi una sorta di amore romantico, che si presenta in tutta la sua bellezza. Ma quando parliamo di amare quelli che ci combattono non parliamo di eros. La lingua greca parla di philia, che è una sorta di amore reciproco tra amici intimi. Questo è un amore vitale e prezioso. Ma quando diciamo di amare quelli che ti combattono e coloro che cercano di sopraffarti non parliamo né di eros né di philia. La lingua greca ci offre un'altra parola e questa è agape. Agape rappresenta una buona volontà intelligente, creativa e redentrice, verso tutti gli uomini. I teologi della Bibbia dicono che è l'amore di Dio che opera nella mente dell'uomo. È un amore traboccante

te, che non chiede nulla in cambio. E quando giungi a un simile amore incominci ad amare gli uomini non in base al loro aspetto, non perché fanno cose che ci affascinano, ma perché Dio li ama e quindi amiamo la persona che compie un'azione ingiusta odiando l'azione che la persona compie. È questo il tipo di amore che sta al centro del movimento che stiamo cercando di portare avanti nel Sud di questo paese: agape.

Sono perfettamente consapevole del fatto che ci sono persone che credono in un Dio personale, ma penso che ogni persona che crede nella resistenza non violenta creda in qualche modo che l'universo sia dalla parte della giustizia. Che c'è qualcosa che si manifesta nell'universo, che se ne parli come di un processo inconscio, o che se ne parli come di un motore immobile, o ancora che se ne parli come di un Dio personale. C'è qualcosa nell'universo che si manifesta a favore della giustizia, e perciò noi, a Montgomery, sentivamo di avere un'amizizia cosmica. E questa era una delle cose che teneva insieme la gente: la certezza che l'universo è dalla parte della giustizia.

Voglia Dio che gli uomini e le donne di tutto il mondo lottino contro i sistemi malvagi con l'amore nei loro cuori e con un'intelligente buona volontà. Agape ci dice di procedere con saggio autocontrollo e saggia ragionevolezza, e di non rinunciare a procedere. In America abbiamo la grande opportunità di costruire una grande nazione, una nazione nella quale uomi-

ni e donne vivano insieme come fratelli e rispettino la dignità e il valore di ogni singolo essere umano. Dobbiamo procedere verso questa meta. So che ci sono persone che dicono che dobbiamo andarci piano. Scrivono lettere a quelli del Nord e si appellano ai bianchi di buona volontà e ai negri, e gli dicono: vacci piano, stai accelerando troppo. Dicono che dobbiamo adottare una politica di moderazione. Ora, se moderazione significa andare avanti con ferma decisione e calma razionalità, allora la moderazione è la grande virtù che tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero cercare di raggiungere nelle tensioni di questo periodo di transizione. Ma se moderazione significa andarci piano nel procedere verso la giustizia e arrendersi alle manie ed ai capricci dei guardiani di un mortifero status quo, allora la moderazione è un tragico vizio che tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero condannare. Dobbiamo continuare ad andare avanti. È in gioco il rispetto di noi stessi; è in gioco il prestigio stesso della nazione. I diritti civili sono una questione morale eterna, che potrebbero benissimo determinare il destino della nostra civiltà nella lotta ideologica contro il comunismo. Dobbiamo andare avanti con saggio discernimento ed amore, e con la necessaria disciplina e dignità.

La psicologia moderna ha un termine che probabilmente è utilizzato più di qualunque altro. È il termine «disadattato». Ora tutti noi dovremmo cercare di vivere una vita non disadat-

tata, per evitare personalità nevrotiche e schizofreniche. Ma ci sono certe cose nel nostro ordine sociale per le quali chiedo a voi di essere dei disadattati. Non intendo adattarmi alla segregazione e alla discriminazione. Non intendo adattarmi alle regole della violenza di massa. Non intendo adattarmi ai tragici effetti dei metodi della violenza fisica e alla tragedia del militarismo.

Vi chiedo di essere dei disadattati nei confronti di queste cose. Vi chiedo di essere dei disadattati come Amos, che nel mezzo delle ingiustizie dei suoi giorni reagì con parole la cui eco è risuonata nelle generazioni: «Lasciate che il discernimento scorra come un torrente e l'onestà come un fiume possente». Disadattati come Abramo Lincoln, che ebbe questa visione: che una nazione metà libera e metà schiava non avrebbe potuto continuare ad esistere. Disadattati come Jefferson, che nel mezzo di un'epoca che si era adattata alla schiavitù, in modo sorprendente ebbe il coraggio di gridare: «Tutti gli uomini sono stati creati uguali e sono stati dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e il perseguimento della felicità».

Disadattati come Gesù di Nazareth, che fece il sogno della paternità di Dio e della fratellanza dell'uomo. Voglia Dio che saremo così disadattati da essere in grado di uscire allo scoperto e cambiare questo nostro mondo e questa nostra civiltà. Ed

allora saremo in grado di allontanarci dalla buia e desolata notte della crudeltà dell'uomo verso l'uomo, verso la luminosa e sfolgorante luce della libertà e della giustizia.

da "I have a dream", Mondadori

→ **ALDO CAPITINI**

Un infinito compenso

La mia nascita è quando dico un tu.

Mentre aspetto, l'animo già tende.

Andando verso un tu, ho pensato gli universi.

Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso
alle persone.

La casa è un mezzo ad ospitare.

Amo gli oggetti perché posso offrirli.

Importa meno soffrire da questo infinito.

Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.

Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.

Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.

Ardo perché non si credano solo nei limiti.

Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i
bimbi travolti.

Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.

Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte, mi trovo in
ardenti segreti di anime.

Torno sempre a credere nell'intimo.

Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.

Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene

accettabile.

Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.

Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.

Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli.

A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.

La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza dainnamorato.

Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.

Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.

Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

*da "Colloquio corale", Pisa,
ed. Pacini e Mariotti. 1956*

→ **ALEX LANGER**

Contro la guerra cambia la vita

Contro la guerra, cambia la vita: come si sa, le guerre scoppiano “a valle”, quando tutta una infausta concatenazione di soprusi, violenze e fallimenti si è già prodotta e sembra diventata irrimediabile, i popoli, la gente comune, sono poi chiamati a pagare il conto finale senza essere potuti intervenire sulle singole voci che lo hanno via via allungato. Ma dinanzi al fallimento della politica e delle negoziazioni, che sfocia nella guerra, bisognerà pur rafforzare gli “anti-corpo” a disposizione di ogni singola persona per prevenire le guerre e non lasciarsene, comunque, catturare, una volta che sono scoppiate.

Se tutto uno stile di vita (consumi, produzioni: trasporti, energia, banche...) nel quale siamo largamente coinvolti, per potersi perpetuare ha bisogno di condizioni assai ingiuste che regolano le relazioni tra i popoli e con la natura, e contengono dunque delle spinte immanenti alla guerra, bisognerà intervenire “a monte” e mettere in questione la nostra partecipazione (anche individuale) a un “ordine” economico, politico, sociale, ecologico e culturale che rende necessarie le guerre

che lo sostengono.

Se il consenso alla guerra (anche sotto forma di nazionalismi, razzismi, pregiudizi, stereotipi, ecc.) può con tanta facilità diventare maggioritario – non certo soltanto tra “fondamentalisti islamici!”, – si dovrà intervenire anche qui “a monte” e disintossicando cuori e cervelli.

Se è considerato scontato che, una volta scoppiata la guerra non resta che allinearsi e arruolarsi (materialmente e culturalmente) bisognerà pur che qualcuno lavori per suscitare e consolidare scelte di “obiezione alla guerra”.

Sono dunque tante le forme di azione che si possono scegliere per “cambiare la vita di fronte alla guerra”, nel senso di negarle ogni consenso e sostegno e nel senso di farle mancare – ognuno – almeno un pezzettino di apparente giustificazione.

Più difficile appare oggi la seconda delle linee proposte: sviluppare strumenti “di forza”, ma il meno possibile violenti e comunque non bellici. Di fronte all’occupazione violenta del Kuwait da parte dell’Iraq e alla sistematica azione degli Usa e di alcuni fra i loro alleati per arrivare comunque alla guerra con l’Iraq e realizzare una globale “resa dei conti” per impedirgli di muovere in futuro, la scelta nonviolenta a molti sembra andata improvvisamente in crisi.

La “guerra giusta” è riapparsa solennemente all’orizzonte

– questa volta con tanto di voto a schiacciante maggioranza nel Consiglio di Sicurezza dell’Onu e quindi con la legalità internazionale assicurata. Non poteva mancare qualche vescovo, qualche moralista e qualche elzevirista a benedire il tutto. L’argomento più forte dei sostenitori della “guerra giusta” (magari ribattezzata “azione di polizia internazionale”) è di ordine storico morale: “Se Hitler fosse stato fermato già nel 1934, al momento dell’occupazione della Renania, si poteva forse risparmiare al mondo intero la tragedia del nazismo e della seconda guerra mondiale”.

*Questo intervento è del 1991
ed è stato pubblicato su “Terra Nuova Forum”*

→ **ALEX LANGER**

Per una vita più amichevole

Parlando di un possibile futuro amico vorrei sottoporvi soprattutto due aspetti che penso siano importanti per renderci più amichevole, meno ostile, più vivibile il futuro e forse anche il presente.

Dei grandi impegni, delle grandi cause credo che quella per la riconciliazione con la natura, sicuramente abbia oggi un posto importantissimo. Anni fa il verde andava di moda; non c'era pubblicità che non avesse bisogno di sottolineare la qualità ecologica dei prodotti che cercava di propinarci: la macchina ecologica, il cibo ecologico, i materiali ecologici e così via. Dieci anni fa, per avere il consenso della gente bisognava dire: quello che noi vi proponiamo, quello che noi vi vendiamo fa bene non solo a voi ma fa bene anche alla natura". Questa moda per l'aspetto che era moda è rapidamente conclusa; purtroppo questa moda è passata anche a livello della grande politica. Vi ricorderete, due anni fa, il grande vertice mondiale di Rio de Janeiro, dove Nord e Sud del mondo dovevano trovarsi insieme per stabilire come usare insieme, in modo giudizioso e riguardoso, le risorse di tutta l'umanità, di tutto il pianeta? Ebbene il Nord, che avrebbe dovuto tirare un po' la cinghia, ha

semplicemente detto che questo non interessava e il vertice salvo con alcune promesse generiche (sporcare meno, tagliare meno alberi, sterminare meno specie viventi) in realtà si è concluso senza grandi impegni.

Allora mi sembra che oggi ci sia bisogno che tra coloro che non cercano un impegno semplicemente effimero, che gridano libertà quando tutti gridano libertà, che gridano giustizia nel momento in cui tutti gridano giustizia, che gridano magari anche pace nel momento in cui tutti gridano pace o democrazia o solidarietà, che una attenzione particolare e anche contro corrente, anche al di fuori della moda, vada all'integrità del creato, se volete, alla reintegrazione della biosfera.

Una vita semplice

Molti possono chiedersi: ma reintegrazione, riconciliazione con la natura, cosa vuol dire? quali precetti devo seguire? chi mi dà le indicazioni affidabili, su che cosa fare, per quali animali in pericolo di estinzione bisogna battersi? quali alberi preservare?

Io credo che il messaggio di fondo della riconciliazione con la natura che noi oggi dobbiamo proporci e possiamo proporre, senza tema di essere smentiti, è sostanzialmente uno, cioè quello della vita più semplice.

Quando quasi duecento anni fa Kant si preoccupava che

tipo si messaggio morale trovare per tutti, credenti o non credenti, cioè che tipo di regola dare o formulare perché fosse valida per tutti, fosse indiscutibile, ha trovato alla fine questa regola: cerca di comportarti in modo tale che i criteri che ispirano la tua azione possano essere gli stessi criteri che ispirano chiunque altro. Questa è stata alla fine la formulazione più laica e più universale che ha trovato.

Se noi guardiamo oggi la situazione del mondo, un mondo popolato da più di 5 miliardi di persone, dovremmo per lo meno dire che i criteri che ispirano il nostro agire, siano moltiplicabili per 5 miliardi; cioè cercate di sporcare quanto 5 miliardi di persone potrebbero permettersi di sporcare; cercate di consumare energia quanto 5 miliardi di persone possono consumare; cercate di deforestare quanto 5 miliardi di persone possono permettersi di deforestare.

Diversi noi

Quindi credo che il primo e fondamentale messaggio ecologico che oggi si possa dare è semplicemente quello di una vita semplice, di una vita che consumi poco, di una vita che abbia grande rispetto di tutto quello con cui abbiamo a che fare, compresi gli animali, comprese le piante, comprese le pietre, compreso il paesaggio, cioè tutto quello che ci è stato dato in prestito e che dobbiamo dare agli altri.

Un secondo aspetto che mi permetto di offrirvi come possibile contributo a un futuro amico ha a che fare anch'esso con la conciliazione o con la convivenza. Ed è non la convivenza con la natura ma la convivenza tra culture, la convivenza tra diversi noi, cioè tra gruppi di persone che non si identificano, pur vivendo nello stesso territorio.

Oggi in Europa e in particolare nelle grandi città la compresenza di persone, di lingua, di cultura e di religione, spesso di colore della pelle diversa, sarà sempre meno l'eccezione e sarà sempre più la regola.

Io credo che abbiamo, semplificato, due scelte: una è quella che ultimamente è diventata famosa col termine epurazione etnica, cioè ripulire ogni territorio dagli altri, rendere omogeneo, rendere esclusivo, etnicamente esclusivo un territorio e quindi dire che chi lì non diventa uguale agli altri, perché vuole coltivare la sua diversità o chi semplicemente viene cacciato da lì, cioè non gli viene neanche permesso di integrarsi, se ne vada, con le buone o le cattive, fino allo sterminio.

L'altra possibilità è quella che ci attrezziamo alla convivenza, che sviluppiamo una cultura, una politica, un'attitudine alla convivenza, cioè alla pluralità, al parlarsi, all'ascoltarsi. Ora credo che finché non costava, finché era una moda, il pluri-etnico, il pluriculturale era anche bello, faceva chic; per esempio l'Italia era un paese in cui tutti i grandi giornali erano

pieni di sdegno sulla xenofobia altrui: gli svizzeri hanno fatto un altro referendum xenofobo, in Germania ci sono stati episodi di intolleranza xenofoba, in Francia ecc. Oggi ci accorgiamo che questo diventa tragicamente realtà anche da noi; forse per la semplice ragione che prima gli altri non li avevamo tra noi e quindi era facile sopportarli finché stavano lontani; una volta che ci sono, diventa meno facile. Allora io credo che, promuovere una cultura, una legislazione, un'organizzazione sociale, per la convivenza pluriculturale, pluriethnica, diventa, oggi, uno dei segni distintivi della qualità della vita, una delle condizioni per poter avere un futuro vivibile.

Visto che abbiamo parlato di comunicazione interculturale io credo che essa non debba avvenire in modo volontaristico e quasi a denti stretti come un obbligo, ma diventare anche un piacere. Penso che nella convivenza tra diversi noi sia molto importante che ognuno di questi noi non si senta in pericolo, cioè non si senta minacciato. Quando si sente minacciato è vicina la tentazione della violenza e non c'è conflitto più coinvolgente di quello etnico o razziale o religioso, che subito forma fronti, schieramenti difficilissimi poi da riconciliare. Quindi io credo che oggi uno dei grandi compiti di chiunque abbia voglia di un futuro amico sia proprio quello di diventare in qualche modo, nel suo piccolo, pontiere, costruttore di ponti del dialogo, della comunicazione interculturale o interetnica.

ca. Se non c'è comunicazione interculturale, credo che andiamo incontro a una Jugoslavia generalizzata, per dirla con un telegramma forse un po' pessimista ma temo non lontano dalla realtà.

Criteri per un futuro amico

Questi sono due aspetti che io volevo sottoporvi per un futuro amico. Vorrei adesso descrivervi brevemente quattro piccole modalità che possono aiutare in questo.

La prima riguarda la credibilità delle parole. Io credo che oggi ci sia pochissima fede, giustamente, nelle parole, perché è difficile distinguere la notizia dalla pubblicità, la realtà dalla fandonia, che se ripetuta autorevolmente e televisivamente diventa realtà essa stessa.

È credibile chi può dire "Vieni e vedi"; è credibile chi ha un'esperienza da offrire alla quale ognuno può partecipare, che ognuno può condividere. Dove non c'è un "vieni e vedi" io sarei molto diffidente. In questo senso la televisione, è un vedi sì, ma è un vedi mediato, tanto che non ha nessuna verifica possibile.

Un secondo criterio, lo chiamerei il criterio dei cinque giusti e si rifà alla trattativa sulla distruzione di Sodoma e Gomorra. Vi ricorderete che Abramo tentava di non far distruggere Sodoma e Gomorra sostenendo che tanti giusti sarebbero

morti nella catastrofe insieme ai malvagi. Allora comincia una lunga trattativa perché gli angeli dicono: forniscici un elenco credibile dei giusti almeno cinque tirali fuori, fuori i nomi perché altrimenti non ci crediamo.

Penso che se noi non vogliamo diventare prigionieri delle nostre illusioni, almeno una minima verifica sui cinque giusti dovremmo farla; una verifica se anche altri ritengono importanti le cose che a ognuno di noi sembrano importanti e mettersi insieme con altri che le condividano, prima di andare a urlare in televisione.

Un'altra modalità per costruire un futuro amico e paritario è quello di concludere anche magari molto formalmente dei patti. Io credo che oggi ci siano molte forme di patto, molte forme di alleanza che possono essere concluse e che restituiscono anche dignità e giustizia a chi apparentemente è il ricevente. Pensate alla grandiosa esperienza di Emmaus, dove dei cosiddetti scarti umani delle comunità di Emmaus, considerati tali da molti hanno imparato a restituire prima dignità agli scarti, ai rifiuti raccogliendoli, separandoli, riutilizzandoli, mettendoli in circolo, e quindi riguadagnando dignità anche loro. Credo che oggi il modello dell'alleanza del patto di una reciprocità, sia non solo una condizione molto importante ma possa essere perseguita molto concretamente perché siamo a un livello della comunicazione facilitata.

L'ultimo aspetto che oggi vedo molto sottovalutato riguarda la relazione tra nord del mondo rispettivamente col sud e con l'est. Oggi chi è di sinistra è molto tifoso del Terzo Mondo; chi viceversa viene da una tradizione più di destra, è invece più attento all'est perché è stato a lungo educato alla solidarietà con chi era oppresso dal comunismo.

Quindi oggi rischiamo di riprodurre, anche dopo la caduta del comunismo, queste solidarietà su binari differenziati o col sud o con l'est. Parlando di alleanze, di patti, credo che sarebbe una buona strada da seguire che noi, nelle cose che facciamo, cercassimo di avere partner all'est e al sud e che li facessimo anche conoscere tra di loro, anche perché spesso sono in competizione, perché entrambi ci corteggiano.

Sono arrivato alla chiusura e vorrei tentare il riassunto, con una variazione su un motto molto conosciuto. Voi sapete il motto che il barone De Coubertain ha riattivato per le moderne Olimpiadi, prendendolo dall'antichità: il motto del citius, più veloce, altius, più alto, fortius, più forte, più possente. Citius altius e fortius era un motto giocoso di per sè, era un motto appunto per le Olimpiadi che erano certo competitive, ma erano in qualche modo un gioco. Oggi queste tre parole potrebbero essere assunte bene come quinta essenza della nostra civiltà e della competizione della nostra civiltà: sforzatevi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più for-

ti. Questo è un po' il messaggio cardine che oggi ci viene dato. Io vi propongo il contrario, io vi propongo il *lentius*, *profundius* e *soavius*, cioè di capovolgere ognuno di questi termini, più lenti invece che più veloci, più in profondità, invece che più in alto e più dolcemente o più soavemente invece che più forte, con più energia, con più muscoli, insomma più roboanti. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo.

dall'intervento al Convegno giovanile di Assisi 1994

→ **TOM BENETOLLO**

Il Lampadiere

In questa notte scura,
qualcuno di noi, nel suo piccolo,
è come quei “lampadieri” che,
camminando innanzi,
tengono la pertica rivolta all’indietro, appoggiata sulla
spalla, con il lume in cima. Così,
il “lampadiere” vede poco davanti a sé, ma consente ai
viaggiatori di camminare più sicuri. Qualcuno ci prova. Non
per eroismo o narcisismo,
ma per sentirsi dalla parte buona della vita.
Per quello che si è.

→ TALI SOREK*

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori,
brillanti decisi e vivi
avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, alcuni molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti,
non avevo il nero
per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco
per i volti dei morti
non avevo il giallo
per le sabbie ardenti.
Ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germigli e per i nidi,
e il celeste per i chiari
cieli splendenti
e il rosa per il sogno e il riposo.
Mi son seduta e ho dipinto la pace.

**12 anni, Medio Oriente*

→ **MADRE TERESA DI CALCUTTA**

Vivi la Vita!

La vita è un'opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è sogno, fanne una realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, abbine cura.

La vita è una ricchezza, conservala.

La vita è amore, godine.

La vita è mistero, scopriilo

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala

La vita è una lotta, accettala

La vita è un inno, cantalo.

La vita è un'avventura, rischiala.

La vita è felicità, meritatala.

La vita è la vita, difendila.

→ ALDA MERINI

Guerra

O uomo sconciato come una fossa
in te si lavano le mani i servi,
i servi del delitto
che ti cambiano veste parola e udito
che ti fanno simile a un fantasma dorato.
Viscidi uccelli visitano le tue dimore
sparvieri senza volto
ti legano i polsi alle vendette
degli altri
che vogliono dissacrare il Signore.
O guerra, portento di ogni spavento
malvagità inarcata, figlia stretta
generata dal suolo di nessuno
non hai udito né ombra:
sei un mostro senza anima che mangia
la soglia
e il futuro dell'uomo.

